

CARLO ANCONA, *Tre libri tra mito e realtà*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 21/1, (2001), pp. 32-38.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Tre libri tra mito e realtà

CARLO ANCONA

Conversazione in Sicilia di Vittorini, *La luna e i falò* di Pavese, *Fontamara* di Silone sono tre libri cari alla memoria di chi ormai non è più giovane. Dal tempo in cui furono scritti (e letti) sono passati molti anni, sono intervenuti cambiamenti nei luoghi, nei costumi e nelle persone, ma alcuni dei messaggi contenuti nei racconti, lo stesso loro linguaggio, sono vivi ed attuali. Ecco perché possono considerarsi un luogo di incontro tra mito e realtà, metafora e racconto quasi biografico assieme. Sono dei classici della letteratura italiana, la cui fortuna è di solito analizzata con riferimento al momento della loro pubblicazione; rileggerli può essere, invece, anche una occasione per interrogarsi non solo sul passato recente, ma anche sul presente e sul prossimo futuro.

I tre racconti

Conversazione in Sicilia narra di una vicenda breve ed intensa.

Inizia con la decisione di ritornare alla madre ed assieme al cuore montuoso della Sicilia, e di cercare in quelle montagne, tra i fichidindia e le miniere di zolfo, la capacità di sperare, di vivere comunicando con gli altri e battendosi con loro per una comune aspirazione. Prosegue con il viaggio, che viene descritto solo dopo il passaggio dello stretto di Messina, e l'incontro con una serie di personaggi che appaiono metafore del reale, maestri o vittime in un mondo vero ed immaginario assieme. Poi il lungo colloquio con la madre, dolce per i toni di una nuova ed inesplorata confidenza, ma insieme amaro per il ricordo di tempi duri e delle tante difficoltà vissute soprattutto dalla donna. Ed una sorta di discesa all'inferno, alla scoperta della "umanità offesa", di una miseria e sofferenza così grande da essere rassegnata e silenziosa, irriconoscibile nel buio delle casupole senza aria e luce, intorpidita dalla fame e dalle infermità. Ed improvviso, il ricordo della scoperta dei libri, dello strumento del riscatto affidato alla fantasia ed alle certezze della infanzia, che costituiscono la premessa per la azione degli anni maturi, la ragione dell'addio a quei luoghi.

Con l'incontro di nuovi personaggi metaforici (la rivoluzione armata proclamata a parole ma sempre in attesa di venire, l'ideologia di sinistra attenta ai problemi ma incapace di fornire un contributo nell'azione, la cultura cattolica che attende la salvezza della vera vita, insieme consolatoria e rassegnata) le conversazioni si arricchiscono di altri tentativi di comunicazione, di nuovo inutili; e l'incontro finisce "nella squallida nudità senza terra del vino". Dopo l'ultimo colloquio con la madre ed un fugace incontro con il padre, la partenza, "in punta di piedi". Non sappiamo se per un avvenire diverso e nuovo, o solo più consapevole.

I temi che si intrecciano sono molti, ed in gran parte trattati con riconoscibile chiarezza, quasi in una sorta di manifesto divulgativo dei temi della solitudine dell'uomo, della sua necessità di radici e di una missione da assolvere (gli "altri doveri"). E questo spiega il perché della fortuna dell'opera, ed assieme della impressione di già visto e risaputo alla lettura, quasi si trattasse di un testo scolastico.

Anche *La luna e i falò* parla di un ritorno; è un uomo che in America ha fatto fortuna a venire alla sua terra, Santo Stefano Belbo, la collina di Gaminella, la fattoria della Mora. Egli ha una sorta di *alter ego* in Nuto, colui che nella prima giovinezza era stato il suo mito e la sua guida, ed è rimasto sul posto a lavorare da artigiano e partecipare alla vita degli altri con la gioia della musica del suo clarino e la sofferenza della testimonianza consapevole, e crede nei poteri magici della luna e dei fuochi propiziatori. Altro suo punto di riferimento è Cinto, il ragazzo zoppo del casotto di Gaminella, ove anch'egli era stato ragazzo tanti anni prima, presso la famiglia che lo aveva adottato. Qui il paese è un luogo reale, non solo per il conforto che offre a chi viaggia e sempre però ricorda la sua valle, la sua collina, le sue "rive", a difesa contro la disperazione che invece affligge le persone che si muovono attorno a lui in un mondo ricco ma senza radici; ma anche perché sono reali e vivi con le loro passioni e la loro sventura i personaggi che poco alla volta escono dall'ombra, e danno colore forte all'intreccio della narrazione. Non si tratta solo di miseri, di vittime del sistema, ma sono pur sempre dei perdenti: la tragica figura del Valino che solo il suicidio sottrae ad una miserabile condizione di sfruttamento e violenza; ma anche i padroni della Mora, ricchi ma non abbastanza per le loro esigenze e pretese, e soprattutto sconfitti per gli errori nelle scelte di vita delle tre ragazze.

Intreccio di storie forti e vere, un racconto che ancora oggi afferra, e lascia un unico dubbio: tornerà ancora il protagonista al paese, crederà ancora, dopo le sofferenze della memoria e della scoperta di quanto accaduto dopo la sua partenza, che "un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti"? Crederà ancora alla luna ed ai falò, che svegliano la terra? O diventerà anch'egli come i tanti che corrono per donne, per terre, per denari, e

mai ne hanno abbastanza, mai si fermano? O si fermerà, stanco, cedendo al suicidio per sottrarsi alla sensazione di estraneità al mondo che lo circonda, ed insieme di protesta?

In *Fontamara* non è l'autore a viaggiare; egli è in Svizzera, ammalato ed esule; ma è in grado, come avviene per Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli*, di "riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, alla presenza della morte". Giungono a lui, in fuga, alcuni "cafoni" di Fontamara, paesino su cui si è abbattuta la repressione delle milizie fasciste; e gli narrano delle prepotenze subite negli ultimi anni dai piccoli e grandi rappresentanti della borghesia sfruttatrice del capoluogo del Comune (l'impresario, don Circostanza, don Carlo Magna), delle difficoltà e della povertà della vita di ogni giorno, quando la fame antica viene aggravata dalle nuove privazioni: la sottrazione con l'inganno dell'acqua per irrigazione che fa gola all'imprenditore, la proibizione di esercitare la piccola libertà di esprimere il proprio innocente dissenso dal coro di chi comanda, l'impotenza di fronte alla palese ingiustizia di chi vede ogni giorno la legge volgersi a favore del più forte. Raccontano poi del tentativo di resurrezione sociale di Bernardo Viola, e di come esso si conclude, con la morte nella Questura di Roma, per una consapevole scelta di sacrificio in favore di una rivoluzione che pure non appartiene al mondo dei "cafoni"; "per la prima volta – sono le sue parole – un cafone muore non per se stesso, ma per gli altri".

I personaggi sono di palpitante vitalità, molti indicati solo per soprannome. L'autore partecipa del contenuto del suo racconto, ma facendo parlare i fatti e le persone, senza aggiungere retorica o dichiarazioni di principio a commento, con il semplice linguaggio che vuol essere la traduzione in italiano del dialetto della montagna abruzzese; egli è non solo lontano ed assente, ma anche spettatore, testimone muto di un dramma che non ha bisogno di aggiunte per travolgere e conquistare la attenzione di chi legge. L'unica domanda che viene rivolta è il "che fare?", con cui il libro si chiude.

I luoghi e la loro storia

I luoghi di svolgimento dei tre racconti sono per un verso simili, per altro verso diversi tra loro.

Comune appare la scelta dei personaggi e dello scenario complessivo, l'Italia contadina e marginale, ridotta assai spesso ad una poverissima economia di sussistenza, che ai tempi dei tre racconti conosceva le fatiche di oltre un terzo degli italiani, di fatto privati di qualunque diritto e dello stesso riconoscimento della qualità di cittadini, per i quali la democrazia era solo occasione di

corruzione (l'acquisto dei voti dei fontamaresi defunti). Un'Italia bruscamente scomparsa sulla fine degli anni sessanta, con il grande esodo dalle campagne che si risolse in un genocidio culturale, compiuto prima dai meccanismi economici dell'offerta di lavoro e poi dalla televisione.

Possiamo ancora leggerne le tracce percorrendo sentieri riposti e non segnalati nelle carte turistiche, soprattutto nei monti dell'Appennino centrale e meridionale: baite e masserie, a volte interi piccoli paesi, abbandonati ed in macerie, quasi del tutto conquistati dai rovi. A testimonianza di una sconfitta inevitabile, perché al di là dei falsi della agiografia ufficiale e dei rimpianti di molti per la fine di una cultura millenaria fatta anche di spirito di sacrificio, di frugalità, di solidarietà tra vicini, quel mondo di stenti e privazioni non poteva reggere alla prova dei tempi moderni; non solo per la sua fragilità strutturale ed economica, ma anche per le sue palesi ingiustizie, che talvolta conservavano vigore anche dopo la morte: si pensi al rifiuto di assistenza funebre al Valino ed alle due donne che avevano condiviso l'orrore della sua vita; o a quello identico che oppone don Abbacchio alla richiesta di funerale per il sacrestano Teofilo.

Ma se vi è un mondo in comune, sono poi importanti anche le differenze. Anzitutto, per la storia di quei luoghi.

La Sicilia è terra da sempre oggetto passivo di conquista, di fenici, greci, romani, arabi, normanni, francesi, e poi aragonesi, spagnoli, napoletani, piemontesi. Con l'unica eccezione della rivolta dei Vespri, e della successiva guerra di indipendenza combattuta anche quando erano tutti contro i Siciliani. Terra una volta ricca, il granaio di Roma, e prospera fino alla amministrazione normanna; ma poi impoverita dalle variazioni climatiche e dallo sfruttamento umano; nel libro appare luogo di silenzi, di povertà nascoste e di solitudini ancestrali.

La Marsica, nei monti di Abruzzo, diede a Roma forti soldati per la conquista del mondo mediterraneo, e poi costituì il nerbo dei suoi nemici nella guerra sociale, i fieri combattenti che sotto la guida di Poppedio Silone sconfissero più eserciti consolari nel 93 a.C. — certe omonimie sono eloquenti, soprattutto se sono deliberate: Silone era uno pseudonimo; Ignazio da alcuni è riferito al santo spagnolo, ma potrebbe costituire il ricordo di Egnazio Gellio, il condottiero sannita ucciso nella battaglia di Sentino —; poi scompare dalle scene della storia per oltre duemila anni. La conquista delle terre del Fucino all'agricoltura ha significato ricchezza per molti, ma anche ulteriore povertà di chi, sulle montagne, fidava per le sue povere culture nel clima mite del lago.

Il Piemonte delle colline, dalla provincia di Cuneo al Monferrato, è il territorio da cui era tratto il nerbo dello esercito piemontese, gli uomini della lunga ferma, disciplinati e tenaci; e che diede il meglio degli statisti che nel secolo scorso unificarono l'Italia con poche battaglie e tanta metodica repressione. Terra di agricoltura molto più ricca dei monti della Sicilia e dell'Abruzzo, e an-

che fisicamente vicina a porti come Genova e città come Torino; eppure ancora piena di persone che in tutta la loro vita non avevano mai lasciato la propria valle, il duro lavoro di contesa con le stagioni e con il terreno per guadagnare un vitto non molto più ricco di quello dei contadini del sud: non lumache e cipolle, ma spesso solo polenta e ceci.

Ma più che i luoghi ed i popoli che li abitano, e quello che hanno espresso nella loro storia, è radicalmente diverso il rapporto che i narratori hanno con i luoghi e con i personaggi.

La Sicilia povera di Vittorini è fatta di tuguri ove non entra il sole, di case che nella migliore delle ipotesi odorano di mosto; con una estrema difficoltà di colloquio anche con la propria madre, o con conversazioni con altre persone che conducono solo in osteria (anch'essa una caverna); una terra di dove si può solo fuggire, prima con la lettura e la immaginazione, poi con lo allontanamento reale. È una visione spietata, che non lascia alternative; l'autore non si pone neppure il problema del confronto con la città del nord in cui vive da anni, anch'essa povera ed occasione di disperazione ed emarginazione, ma più vicina al proprio modo di intendere la vita. La Sicilia è terra ormai straniera, quasi fosse il Venezuela o la Persia, alle quali viene esplicitamente equiparata; non c'è amore nella descrizione dell'autore, né per i luoghi né per gli abitanti.

Le case di Fontamara sono vecchie e povere, anch'esse dei tuguri, eppure i suoi abitanti possiedono ancora qualcosa che altri vogliono loro sottrarre, una inoffensiva e povera libertà, un tenace attaccamento al duro lavoro ed ai poveri campi; ed hanno anche la capacità e la forza di ribellarsi quando la sopraffazione si fa insopportabile. Si respira non l'aria di una resa, ma l'aspro odore della battaglia che qualcuno ha la forza di combattere anche se di essa conosce già l'esito infausto. Ed appare grande l'amore dell'autore per i suoi personaggi, non solo per gli eroi positivi ma anche per alcune piccole comparse del sistema di repressione (si pensi alla figura di Innocenzo la legge). Amore che raggiunge talora risultati di grande effetto; ma che si arresta alle persone, non si estende mai alla montagna aspra e avara, all'acqua che manca, alla vegetazione povera ed oggetto di litigi.

Le colline tra Belbo e Bormida sono invece destinatari di infinito amore da parte di Pavese, quasi più delle persone che le popolano. Sembra che siano esse le vere protagoniste del racconto, immutabili nel succedersi delle stagioni e delle disgrazie degli uomini. Lo scorrere della acque del Belbo, le vigne e le altre coltivazioni delle colline e della piana, i salici, i tigli, le strade e le canne, gli angoli lasciati incolti per scelta sapiente, riempiono le pagine della loro presenza tranquilla e rassicurante; è questa, assai più che le figure del Nuto o del Cinto o delle figlie del signor Matteo, la immagine che il libro lascia nel lettore; ed anche nella scena finale, col racconto della sorte della Santina, la protagonista è l'ampia sommità di Gaminella con i suoi fuochi di sarmenti, più che la terribile avventura della bella traditrice.

Realtà e mito

Nell'opera di Vittorini la metafora è scolastica, così che il lettore non può avere dubbi sulle intenzioni dell'autore nella proposta di personaggi e ricordi; ma è forte il condizionamento dell'ermetismo, la difficoltà di comunicare con altri se non per immagini di riferimento, per mediazione di una realtà collocata fuori della storia. Oggi la Sicilia in quanto metafora è del tutto diversa dal luogo dipinto dall'autore; essa è soprattutto il luogo ove si gioca la sorte della democrazia-Stato, con lo scontro tra istituzioni e criminalità organizzata, consumato sul triplice campo della contesa militare, del confronto tra diverse culture di controllo delle strutture istituzionali, della sfida nella conquista del consenso dei cittadini.

Il ritorno alle radici della forte collina piemontese, e quindi della stessa collina in quanto capace di lanciare un messaggio al cuore di chi vi è vissuto, costituisce il tema dominante ne *La Luna e i falò*. Si tratta di un tema attuale (gli antropologi lo definiscono con il termine "delocalizzazione"), anche se il libro di Pavese è venuto troppo presto rispetto al momento in cui l'esodo dalle campagne divenne fenomeno di massa. Il bisogno di radici è ancora grande, ma sempre meno è possibile soddisfarlo con un semplice viaggio. Strade, abbandono delle campagne (o nuove forme di monocultura), allagamenti o frane (ovvero il cemento del turismo di massa), la omologazione portata dalla televisione e nei casi più fortunati dal denaro e dai consumi, hanno spesso trasformato i luoghi della memoria in una sorta di deserto, in cui i pochi rimasti invidiano chi è riuscito a partire, e nulla più ricorda le coltivazioni, i dialetti, le passioni, la architettura, le terribili povertà, in una parola la cultura di una volta. Rimane il bisogno di sognare che in qualche luogo vi sia una terra, degli alberi, delle persone che ci ricordano, e che ci trasmettono la forza di procedere per i sentieri della vita; e la speranza insensata ma dura a morire che a quella valle, a quei monti, a quelle fontane sarà possibile ritornare almeno una volta, trovandoli come erano un tempo, per ritrovare la parte di noi stessi che vi è rimasta legata.

Metafora ancora attuale, invece, è Fontamara, non come località, ma in quanto collettività di abitanti "cafoni". Il precipitare degli eventi che vedono protagonista questa piccola collettività di montanari e braccianti, vilipesa, perseguitata e schiacciata, non lascia spazio ad incertezze, non ammette discussioni. Il racconto tiene ancora viva l'emozione del lettore, per la fresca vivacità del linguaggio e dei personaggi, per le loro passioni elementari, per la grandezza della loro disgrazia; ma si colloca ormai in una sorta di dimensione al di fuori del tempo e dello spazio, non documento ma racconto favoloso, metafora dello scontro tra cittadini e cafoni, sfruttati e sfruttatori di tutto il mondo. Oggi infatti, da un lato, la concezione di lotta di classe che animava le parole e l'azione dello "sconosciuto" ha ormai perso la sua battaglia sul fronte della

Storia (e del resto fu proprio Silone, mentre stava terminando il libro, ad allontanarsi per primo dalla organizzazione se non dalla ideologia comunista); e per altro verso le Istituzioni dello Stato democratico, almeno in Italia, non sono più il luogo della repressione, ma spesso anzi un debole baluardo della libertà di tutti contro la sopraffazione di potenti e violenti. ■

abbonatevi
al **MARGINE**

per il 2001

abbonamento normale:	30 mila lire
abbonamento d'amicizia:	50 mila lire

*un «piccolo progetto»
un impegno che continua*